



Uno dei problemi centrali della pratica progettuale è legato, oggi, al tema della decrescita. Questa condizione, che stiamo già vivendo in Italia e che probabilmente diventerà una costante del nostro futuro, minaccia di farci entrare in un nuovo periodo di “medioevo urbano”. Con il crollo dell’Impero romano molte città vennero abbandonate, e quelle che rimasero in vita si ridussero fortemente di dimensioni: sicuramente ciò che stiamo vivendo in questo momento storico – che non è che la prima avvisaglia di maggiori trasformazioni ancora di là da venire – non assumerà gli stessi connotati drammatici: tuttavia possiamo sicuramente attenderci una forte mutazione della struttura delle nostre città.

Nei periodi di crollo, o per dirla spenglerianamente di “tramonto”, viene meno un ordine costituito che aveva sortito i suoi risultati, preparato la strada a scoperte e innovazioni: è anche vero però che in quello stesso momento si pongono le premesse per un futuro radicalmente diverso. Queste due dinamiche per un certo periodo di tempo convivono: Michel Foucault descrive due personaggi che camminano, fianco a fianco, nella Roma degli ultimi giorni dell’Impero, da un lato un nobile romano, raffinato e colto, espressione di una cultura morente; dall’altro un “primitivo” cristiano, rozzo e incolto, depositario però della potenzialità del futuro.

Prendendo spunto da questo dualismo, possiamo suggerire che la strategia di trasformazione urbana più importante da implementare, per conferire alla contemporaneità un senso che non sia solamente di sconfitta o fallimento, è quella che ci possa aiutare a capire che cosa fare di tutti gli spazi della città una volta che verranno progressivamente abbandonati, immaginando di conferire a questi territori abbandonati la disponibilità per usi che ancora non riusciamo a prevedere ma che sono già presenti nella potenzialità della società presente. Già da tempo è possibile registrare, in tutto il mondo, un crescente “bisogno di spazio”, inteso sia qualitativamente sia quantitativamente, necessario ad accomodare i bisogni e le esigenze dei cittadini, che aumentano e si diversificano incessantemente. La struttura ormai “spugnosa” delle città di gran parte del pianeta, dove le ampie lacune causate dalla deindustrializzazione si configurano oggi come “vuoti urbani”, possono prestarsi in maniera naturale a diventare i ricettacoli di questi nuovi modi di usare lo spazio.

Rispetto a queste dinamiche il progetto, almeno nella sua accezione classica, si rivela pressoché impotente. Le numerose forme di appropriazione autonoma degli spazi, di auto-recupero e riqualificazione gestita secondo modalità *bottom up*, testimoniano la difficoltà delle pratiche consolidate di gestione del territorio a fare fronte alla rapidità e scarsa controllabilità della trasformazione. Il progetto moderno è l’espressione “istituzionale” di queste attività e alle forme procedurali fortemente codificate è irrimediabilmente legato. Probabilmente si tratta quindi di affiancare allo statuto del progetto “classico” altre modalità di trasformazione più flessibili, marginalmente legali, avallando e promuovendo vie più elastiche e di natura marcatamente empirica.

Si tratta forse della “fine del progetto”, intesa in un’accezione simile a quella di Francis

Fukuyama? Periodicamente nella storia della cultura emerge la consapevolezza che gli strumenti sviluppati nel tempo non sono più adeguati per comprendere o determinare la realtà. La riflessione che si fa strada tende a vedere questi strumenti come giunti al loro *exitus*, anche se frequentemente, per salti quantistici improvvisi, sopraggiungono nuove invenzioni o condizioni che rimettono in carreggiata dei mezzi che sembravano non avere più risorse per andare avanti. Che il progetto come pratica autonoma sia terminato non credo sia vero, anche se sicuramente, almeno nel contesto italiano nel quale noi ci muoviamo, in questo periodo di forte stagnazione economica e culturale, non è sicuramente lo strumento più efficace per trasformare il territorio.

Non siamo quindi a dire che il progetto debba necessariamente “battere in ritirata” di fronte alle sue difficoltà intrinseche e alla inestricabile e farraginoso complessità del mondo reale: tuttavia è evidente che si dovrebbe trattare sempre di più di un’attività di orchestrazione, meno legata agli strumenti tradizionali del disegno, della formalizzazione, della costruzione, sempre più vicina invece alle scienze del sociale: da cui la necessità di un’azione interdisciplinare e sinceramente aperta al confronto.

In questo senso la prospettiva gestionale, finanziaria, economica e legislativa diventa sempre più rilevante, perché si riduce progressivamente lo spazio che può essere occupato dal progetto tradizionalmente inteso. La dilatazione del momento che prelude al progetto può essere tale che in alcune circostanze questo viene quasi integralmente riassorbito al suo interno e finisce per diventare del tutto secondario, schiacciato da questioni di carattere amministrativo, burocratico, procedurale. Ma la domanda di fondo che qui ci poniamo è: se il progetto rischia di diventare inutile, perché le scuole di architettura continuano ad insegnarlo ai propri studenti, come se le condizioni dell’operare nel contesto italiano non fossero drammaticamente mutate? Non sarebbe più istruttivo prendere atto del fatto che il progetto istituzionale, quello normato per legge, ha perso una buona parte della sua attualità e diffusione, e deve essere, nelle scuole, se non sostituito, almeno complementato da altre forme di pratica professionale? In che modo quindi il progetto può riconfigurarsi secondo queste nuove modalità?

È plausibile che si contrapponga una modalità adeguata alla decrescita (quindi anche alle problematiche del pensiero debole) a quelle del capitalismo in tutte le sue forme operazioniste e gestionali più codificate e deleterie? Può effettivamente reggere il confronto? Queste modalità del “progetto che trasforma” fanno pensare agli *squatter* che, dopo la fine del mondo antico, riutilizzavano informalmente i resti dei grandi edifici classici: può forse questa forma diventare sinonimo del progetto nel contesto urbano, eventualmente rivisto e adeguato con strumenti meno approssimativi ed occasionali?

FDM

Febbraio 2013